

L'Unità *due*

DOMENICA 23 AGOSTO 1998

Le teorie del profondo attraversano un momento di crisi. Parla il presidente dell'Aipa Concetto Gullotta

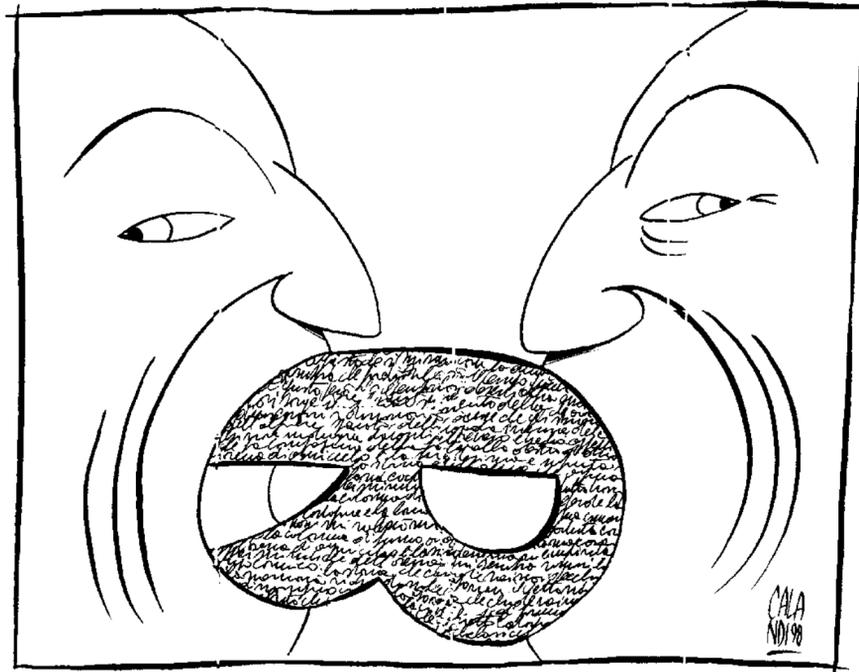
ROMA. Gli psicoanalisti scendono in guerra contro la psicoanalisi, i pazienti scendono in guerra contro la psicoanalisi. Alle soglie del Duemila, le teorie e le pratiche nate un centinaio d'anni fa con Freud e poi sviluppate e modificate da Jung fino ai nostri giorni vengono accusate di inadeguatezza ai tempi, di vecchiezza e inefficacia. «Probabilmente la psicoanalisi non ha dato quello che ha promesso, le aspettative che ha creato non sono state soddisfatte. Di qui a dire però che il mondo moderno è entrato in conflitto con la psicoanalisi ne corre». Gullotta, presidente dell'Aipa, l'Associazione di psicologia analitica, non è così pessimista. Anzi, crede che la guerra fra gli psicoanalisti sia ormai bella e finita. Divisioni, discussioni, diatribe teoriche, vanno superate per stare al passo coi tempi. È uno dei luoghi dove riaprire il dialogo sarà il convegno internazionale di psicologia analitica, che si apre proprio oggi a Firenze, dal tema «Distruzione e creazione». L'intenzione - spiega Gullotta - è quella di abbandonare il clima di discussione, acceso o polemico, molto diffuso finora. Oggi il modello della mente umana tende a essere unificato, ed è un modello che si sta formando giorno dopo giorno non perché qualcuno l'ha elaborato e scritto, ma perché è l'umanità che si sta unificando, perché l'Europa si sta unificando, accadono delle cose e cambia anche il nostro orizzonte di coscienza. Per realizzare un appropriato modello della mente si tende oggi a prendere quanto di buono ci può essere in un modello e quanto di buono esiste in un altro modello. In questo senso non credo molto alle distinzioni nette fra le scuole. Forse sono ancora indispensabili i freudiani, gli junghiani, i kleiniani e così via, ma credo anche che debbano essere capaci di dialogare. E spero che ci sarà meno guerra fra di noi. Guerra c'è stata. Ora va superata». Il tema del vostro convegno è «distruzione e creazione». Secondo lei che cosa è necessario distruggere nella psicoanalisi perché crei qualcosa di nuovo?

«Mi viene in mente un romanzo di Gide, mutuato da una frase del Vangelo *Se il grano non muore... resta solo*. In ogni nostra esperienza ci sono aspetti che debbono morire e altri che nascono. Anche nella psicoanalisi. E le teorie psicologiche si modificano, e non potrebbe essere diversamente, perché si modificano con il modificarsi della coscienza collettiva, dello stile di vita, dello schema familiare e persino degli sviluppi e dei modificarsi dei disturbi mentali. In questi ultimi 30 anni, ad esempio, si parla di un disturbo, la sindrome borderline, del quale non si parlava prima. All'interno delle nuove vie possibili metteremo a fuoco anche l'importanza dell'esperienza di trasformazione e come la società odierna, compresa quella psicologica, ci aliena, ci mette nelle condizioni di non fare questa esperienza. Ce ne suggerisce la formula e, suggerendola, ci impedisce di farla. E io non

Il convegno degli junghiani a Firenze

La discussione è vecchia cent'anni, l'età quasi esatta della psicoanalisi. Le critiche alla psicoanalisi sono nate praticamente con lei. E ritornano quindi anche oggi. Forse soprattutto oggi. Noi andiamo in una direzione, la psicoanalisi sembra andare esattamente dalla parte opposta. Non se ne accorge soltanto la gente comune, i pazienti, o qualche outsider illustre come James Hillman che ha scritto, già qualche anno fa, «Cento anni di psicoanalisi e il mondo va sempre peggio». Se ne accorgono gli stessi analisti. Viene dalla Francia, da René Mayor de «L'ecole de psychanalyse française» un «Appello per gli stati generali della psicoanalisi» da tenere a Parigi entro il 2000. Mayor chiede una rifondazione ex-novo della psicoanalisi, sia freudiana che junghiana, «una discussione aperta che non escluda la messa in discussione dei modi di formazione, d'insegnamento, di trasmissione e di organizzazione, oltre che dell'assetto teorico». E chiama a raccolta tutti gli psicoanalisti delle diverse scuole. Cosa c'è che non va nella psicoanalisi? se ne parlerà, anche ma non solo, nel congresso internazionale di psicologia analitica che si apre oggi a Firenze. Il tema, «Distruzione e creazione. Trasformazioni personali e culturali» è ampio e complesso e non esclude il dibattito sulla stessa teoria e pratica analitica. Al congresso parteciperanno ottocento studiosi di tutto il mondo per parlare di Jung e del suo pensiero. Meno drasticamente del collega francese, da oggi fino al 28 agosto, i partecipanti si chiederanno anche quali trasformazioni tocchino la loro professione, «nella consapevolezza - dice Marco Garzonio, presidente del Cipa, il Centro italiano di psicologia analitica - che deve essere salvaguardato il patrimonio tecnico e clinico della psicoanalisi, ma che vanno insieme valorizzate le sensibilità sociali, le aperture alle esigenze del collettivo, le attitudini a rispondere alle sofferenze e al bisogno degli uomini e delle donne del nostro tempo».

me ne rendo nemmeno conto, anzi mi dispero di più, perché ho l'impressione di avere la formula giusta, che mi è stata data magari dallo specialista bravo, ma io non sono capace di applicarla». Si parla molto di psicoanalisi senza cognizione di causa, la psicoanalisi è stata volgarizzata, diffusa, è argomento di conver-



La guerra degli psicoanalisti

Un disegno di Calandi

L'analisi non è sufficiente a cambiare le persone e i modelli teorici non bastano più Freud e Jung vanno «adeguati» ai tempi?

zione. Alcune delle critiche alla psicoanalisi nascono da questa presunta familiarità o c'è un reale scollamento fra teoria e pratica psicoanalitica da un lato e mondo reale dall'altro? Perché secondo lei la psicoanalisi è in crisi?

«Non credo a causa dell'eccessiva diffusione. Il motivo di fondo della crisi è un altro. Una cosa è parlare della psicoanalisi, cioè avere l'impressione di conoscere, perché parlarne dà la falsa sensazione di conoscere l'argomento. Il problema non è quello di conoscere più o meno bene l'argomento, la formulazione teorica che cerca di rendere il funzio-

namento della mente. Il problema è fare un'esperienza psichica, di mettere in moto la capacità creativa della mente, che non si può fare né leggendo, né studiando. Il problema è far fare al paziente un'esperienza di fondazione. Di fondazione di cosa? Di affetto. Questa è la difficoltà reale che troviamo».

Che significa «esperienza psichica»?

«È difficile da spiegare a parole perché pertiene alla sfera del pre-linguistico. È una cosa indicibile, non perché è misticheggiante, ma perché è un'esperienza che a che fare con le relazioni profonde, quelle con i genitori o fra coniugi, amanti,

amici. È all'interno del mondo pre-linguistico della vita del bambino, e del bambino che rimane dentro di noi anche se abbiamo 50 anni. Questa esperienza che porta alla rinascita o trasformazione avviene in continuazione grazie alla capacità evolutiva dell'essere umano come animale che entra in relazione. Nasce da una relazione che è fondante, perché contemporaneamente affettiva e empatica. In genere invece siamo invece più portati a spiegare, a parlare, a interpretare. Giusto, ma non sufficiente. E io credo che buona parte di quella che viene chiamata la crisi della psicoanalisi consista proprio in questo. Milioni di perso-

ne in tutto il mondo hanno fatto anni, anni e anni di analisi, conoscono tutti i meccanismi ma non hanno vissuto un'esperienza trasformativa».

Vuol dire che la terapia psicoanalitica non è stata capace finora di aiutare le persone a cambiare?

«Spesso fra gli analisti è come se ci fosse un eccesso di teoria. In realtà nel nostro lavoro rischiamo di impedire l'esperienza psicologica se ci riferiamo eccessivamente al modello. Una delle caratteristiche fondamentali del pensiero di Jung credo sia proprio l'aver colto questo bivio e essersi situato in mezzo, tra la chia-

rezza esplicativa e la capacità di relazione all'interno della quale avviene o può avvenire una trasformazione psichica. Spesso si studia, si spiega, si legge, si vede al cinema, ma tutto ciò porta di più a parlare di questa cosa anziché a farne esperienza».

Come succede ai protagonisti dei film di Woody Allen?

«Sì, l'esperienza è legata al vissuto profondo che si esprime nel rapporto empatico. È all'interno di questo tipo di rapporto che riesco a leggere l'altro perché anche l'altro modifica me. L'esperienza che viene fatta è un'esperienza molto profonda ed è un'esperienza creativa e trasformativa. È lo stesso tipo di esperienza, fatta non all'interno dell'analisi ma in famiglia o nelle altre nostre relazioni, che può essere anche distruttiva. Noi impariamo dalla relazione e la relazione ci trasforma».

In genere chi sta male chiede di poter stare meglio presto, specialmente nel frenetico e efficitistico mondo odierno. In questo senso la psicoanalisi non assolve la richiesta...

«Viviamo in un mondo dove si tende a esperire tutto virtualmente, facciamo cioè esperienze virtuali. Le esperienze virtuali non possono dare certezza, sicurezza, non possono infondere coraggio, quella che noi chiamiamo energia trasformativa. È inevitabile. Il mondo contemporaneo, inoltre, grazie alla globalità nella quale ci muoviamo ha una certa difficoltà a rapportarsi con la dimensione temporale, fondamentalmente con la dimensione temporale della coscienza. Il «tutto e subito» non è solo un'esigenza che nasce spontanea dentro di noi ma una continua richiesta della società. Il problema è che noi dobbiamo fare i conti con la lenta evoluzione della nostra mente. Allora la ricetta immediata, che può essere la pillola o le formule della New Age ad esempio, è comprensibile sul piano di questo nuovo stile di vita che tutti abbiamo: voglio avere tutto, voglio averlo subito. Il modello evolutivo della nostra mente invece è un po' più lento. L'esperienza si fa nel tempo. Le esperienze sono sempre esperienze di relazione e hanno bisogno di sedimentarsi

dentro di noi».

Ma la «colpa» della mancata trasformazione è solo del paziente o anche del terapeuta?

«Il cambiamento si attua nell'ambito di una relazione duale, in un confronto di cui dovremmo essere metodologicamente consapevoli. Il rapporto è trasformativo solo se si riesce a fare questa esperienza. Certo il risultato dipende dai due componenti della relazione. La crisi della psicoanalisi, specialmente in America, parte proprio dalla consapevolezza che l'esperienza trasformativa è difficilissima da fare».

Stefania Scateni

Il popolare scrittore De Mello «causa gravi danni alla fede». E pensare che era un gesuita...

Al Vaticano non piace il pollo (se è troppo new age)

ALBERTO CRESPI

ANTHONY DE MELLO è nato a Bombay nel 1931, è entrato nella compagnia del Gesù nel 1947 (a 16 anni) ed è morto d'infarto il 2 giugno 1987. Questi i dati biografici. Anthony De Mello, oltre che un gesuita, è uno scrittore che dal 1986 in poi ha conosciuto un autentico boom in Italia: in quell'anno le Edizioni Paoline pubblicarono *Il canto degli uccelli* e da allora altri 30 suoi libri sono usciti nel nostro paese. Uno di essi, *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo* (bellissimo titolo, non c'è che dire), è stato un best-seller nel 1996. Questi i dati bibliografici. Insomma, Anthony De Mello è

un fenomeno editoriale, ma la notizia di oggi - abbastanza impressionante, viste le referenze suddette: la compagnia del Gesù, le Edizioni Paoline... - è che la Congregazione Vaticana per la dottrina della fede l'ha «scomunicato». In una sua «notificazione», ha affermato che le opere di De Mello «sono incompatibili con la fede cattolica e possono causare gravi danni». Si tratta, né più né meno, di una messa all'indice. Qualche secolo fa, con simili motivazioni, i libri di De Mello sarebbero finiti al rogo.

Proviamo a seguire passo per passo le motivazioni che hanno

spinto il Vaticano a questa denuncia. Secondo la congregazione, in De Mello «le religioni, inclusa quella cristiana, sono uno dei principali ostacoli alla scoperta della verità... che per altro non viene mai definita nei suoi contenuti precisi, e Dio viene considerato una realtà cosmica, vaga e onnipresente». Gesù viene definito «non il figlio di Dio, ma colui che insegna che tutti gli uomini sono figli di Dio». Inoltre, De Mello definisce «irrelevante» la questione dell'aldilà: per lui conta solo la vita presente, «per la quale non ci sono regole oggettive di moralità. Bene e male sono sol-

tanto valutazioni mentali imposte alla realtà». Segue un'analisi delle sue opere, dove ci si avvicina al nocciolo della questione: «Nei suoi primi scritti padre De Mello, pur rivelando evidenti influssi delle correnti spirituali buddhiste e taoiste, si è mantenuto ancora all'interno della spiritualità cristiana. Ma già in alcuni passi dei primi libri, e sempre più in quelli successivi, si avverte un progressivo allontanamento dai contenuti essenziali della fede cristiana». In particolare, la congregazione contesta temi quali «l'intuizione di Dio senza forma né immagini, puro vuoto»; e la negazione «che

nella Bibbia ci siano affermazioni valide su Dio».

Se a queste critiche aggiungete che i libri di De Mello si trovano, in libreria, accanto a quelli di Coelho o di Redfield (quello della *Profeta di Celestino*), l'obiettivo è chiaro: troppa new age fa male alla fede. Sono giorni in cui il Vaticano mette molti paletti: un giorno decide che Giovanni XXIII non era comunista (c'erano dubbi?), un altro tira una stocata a un gesuita indiano che era troppo «sincretico» (ovvero, mescolava le religioni con troppa disinvoltura). Sarà solo un caso, che mancano 16 mesi al Giubileo?



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

L'U
ltimo

L'U
GULLOTTI